

ROMANZI • Da **minimum fax** «Tetano» di Alessio Torino

# Ragazzi su una zattera tra aquile e ombre

Paolo Morelli

Leggendo *Tetano* di Alessio Torino (minimum fax, pp. 240, euro 14, oggi a Roma alle 18,30 la presentazione al **minimum fax live festival**, Circolo degli artisti, via Casilina vecchia 42), mi è salito in testa un suggerimento, da dare a me e ai lettori di narrativa in generale, visto che i critici sono in tutt'altre categorie affaccendati. Dato che a mio modestissimo parere un libro non si scosta mai troppo da quello che è il suo principio, intento iniziale o *démarrage* come diceva Gadda, accorgersi di un dato essenziale, dell'innamoramento per il mondo che quel libro porta con sé, bene o male, in maniera impetuosa, straziante o strampalata che sia. Se uno ci fa caso non può fallire, dopo un po', e scopre che come categoria critica è di una discriminazione pazzesca, e quasi nessun libro odierno è capace di tanto. Poi dopo si può dire di tutto, di un libro, ma il grado di IM fa, secondo me, la differenza.

È lì che per millenni sono nate le storie, fino a pochi anni fa era quello che rendeva un libro potente, era innegabile, tutti erano capaci di sentire se in un libro c'era l'IM e non solo la passione sfrenata per la propria testa, o il calcolo peggio ancora. Era l'IM che faceva, e fa, di alcuni libri dei pop-up, i personaggi che saltano fuori in rilievo, perfino le cose e gli ambienti, sembra di leggere il mondo dal vivo. Pensate per esempio a Mark Twain, e se dico Twain non è certo a caso, visto che è uno dei numi tutelari di *Tetano*.

Qui invece del Mississippi di Huckleberry Finn ci troviamo sul piccolo Candigliano, poco prima della diga del Furlo, le dimensioni nell'Appennino marchigiano sono per forza di cose ristrette. Per la maggior parte la narrazione si avvolge intorno a Pieve Lanterna, paese immaginario che per l'autore è una specie di luogo della memoria o fuoco perenne, visto che ci ha ambientato anche *Undici decimi*, il suo primo e fortunato romanzo. E il racconto a sua volta cresce intorno alla malandata costruzione di una zattera che si chiama Gran Troia I, II, III, e a quel III non si riuscirà ad aggiungere altro, perché nel frattempo l'avventura della gioventù è finita.

L'iniziazione sotto forma di storia di ragazzi e di ombre, quelle che fanno la gola del fiume e i boschi, le aquile reali e gli uomini che ci abitano, percorse dai gesti della normalità apparente e da follie

irriducibili, storia che si dispone come una sequenza di fermi-immagine, a scatto come una vecchia pellicola che fa avanti e indietro, o invece sospesa come a un fil di ferro tra i ricordi degli anni '80 e le scelte dolorose di oggi. Il tutto spacciato quasi per un'indagine, una specie di gioco ragionevole, quel «unisci i punti» della *Settimana Enigmistica*: «Man mano che li unisci ti accorgi che c'è una figura. E questa figura è la storia».

Tetano somiglia anche a Rimbaud, è un ragazzino di «gloria incontenibile» che si caca addosso perché non vuole ammettere che suo padre è morto. Lui ovviamente non lo sa, però fa come il mondo all'intorno che in quegli anni comincia a sapere benissimo in cuor suo che non c'è via d'uscita, ma dato che tale coscienza è troppo dolorosa allora fa finta di niente, con ogni mezzo e maniera. Intorno a lui e agli amici tra cui il narratore che viene dalla città, c'è un paese che si coalizza per dimenticare la morte dimostrando, malamente però, che la realtà cosiddetta può essere solo una convenzione fatta tanto di silenzi quanto di parole, anche se alla fine è sempre lei la realtà che pare vincere e darsi come imprescindibile, oggettiva, distruttiva e fallimentare («è così poco quel che possiamo portare in salvo, e così danneggiato»), prendendo

le forme dell'ennesimo scarto moderno fatto di case avite distrutte a permettere svincoli per superstrade, assessori sorridenti e in definitiva un mondo sempre più stretto. Una narrazione inquieta, col groppo in gola se così si può dire, nell'evidenza che la maggior parte di noi non cresce mai e in fondo lo trova pure bello, un sintomo di irriducibilità come puntare i piedi, si gode un'infanzia ripassata in padella migliaia di volte, ci si accontenta di un gusto sfinito fino alla morte. È l'adolescenza restituita dal narratore con uno stile quasi tattile, che la avvicina e l'allontana di continuo, come in un incubo.

Certo l'autore appartiene alla generazione cosiddetta TQ, quindi la lingua che usa è compunta, controllata, sa quasi sempre come si fa. Oggi a lasciarsi andare si fa brutta figura, a lasciarsi invadere ci si vergogna, e quando lo si fa si salta all'opposto della sguaiatezza (ma non è certo questo il caso).

Come si fa a sopravvivere se non si affronta il mondo, o meglio se non ci si piega ad esso? Se vuoi essere, devi essere bravo, e se vuoi esser bravo devi adattarti, conformarti, ubbidire, accettare le regole e trovarle sensate, giuste e reali, divertenti perfino. Solo l'innamoramento ci può salvare.

*Su un piccolo fiume dell'appennino, versione ristretta del Mississippi di Mark Twain, la storia di iniziazione di quattro adolescenti*



www.ecostampa.it

